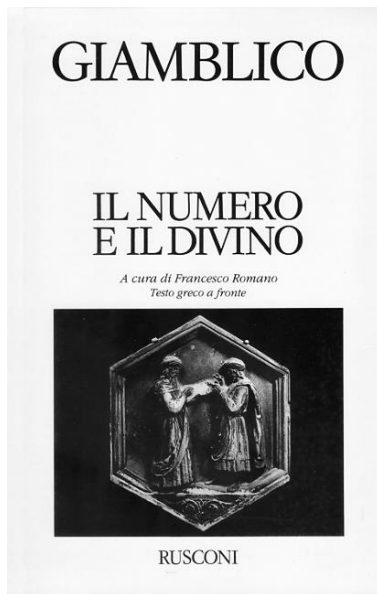




Giamblico
Il numero e il divino

Rusconi, Milano 1995
Pag. 540

22 luglio 2026

Giamblico, siamo nel terzo secolo e poco prima di Agostino. Giamblico non era cristiano, anzi, lui era uno dei peggiori nemici del cristianesimo, ed era, come sappiamo, un neoplatonico, che ci ha mostrato come la magia sia strettamente, fortemente connessa con il neoplatonismo. Verrebbe addirittura da pensare che sia stato proprio il neoplatonismo a inventare la magia, così come poi si è tramandata nei secoli, perché la magia c'è sempre stata naturalmente, però aveva più un carattere oracolare. Dopo, è con Plotino che diventa importante, perché è con Plotino che effettivamente si dà una configurazione teorica alla magia, attraverso il passaggio dall'uno all'intelletto e all'anima. È lì che la magia interviene a giustificare un passaggio che altrimenti non è giustificabile in nessun modo. Non solo, ma questo passaggio, che poi è quello della trinità, è quello che consente di mantenere l'uno, cioè questa idea dell'ineffabile, di un indeterminato che determina tutte le cose. Ma come lo determina? Magicamente. Mantenere questa idea di uno: Giamblico la riprende soprattutto nell'ultima parte dove parla della teologia aritmetica, dove in effetti si pone fortemente la questione della magia. Questione poi ripresa dalla Chiesa, dal cristianesimo: com'è che Dio ha creato tutte quante le cose dal nulla, la creatio ex nihilo, è la magia, né più né meno, solo che è diventata una magia di stato, ufficiale, l'unica consentita, però rimane una magia. Il che fa pensare immediatamente che tutto il pensiero per duemila anni di cristianesimo sia stato sorretto da quest'idea della magia. Cosa che non c'era prima; ovviamente c'era, ma aveva un carattere oracolare, la Pizia, l'oracolo di Delfi. L'importante è intendere questo, che la magia è una creazione del neoplatonismo e quindi del cristianesimo, e che è stata inventata per giustificare il passaggio, la processione dall'uno ai molti. Questo salto, di cui dicevamo, tra l'uno e i molti: come si passa dall'uno ai molti? Non c'è modo di passare dall'uno ai molti, perché l'uno è i molti, non c'è nessun passaggio. Ma veniamo a Giamblico. A pag. 77. *Orbene, bisogna partire dal presupposto che i principi assolutamente primi e sommi dei numeri e di tutti gli enti matematici sono due: uno di essi è l'uno (di cui non si può dire in nessun modo che ente, per il fatto che esso è semplice e perché è principio degli enti, e il principio non è mai della stessa natura delle cose di cui è principio) ...* Quindi, il primo numero, l'uno, è assolutamente semplice. Che cosa vuole dire che è semplice? Che non è composto, cioè non è in relazione, è irrelato. Ecco perché c'è bisogno

della magia per sostenerlo, perché essendo irrelato non esisterebbe in nessun modo, solo la magia lo può porre. E poi continua. ...l'altro è a sua volta il molteplice, il quale è capace, per quel che è in se stesso, di fornire la divisione, e perciò, se ce lo rappresentiamo in modo conveniente, per quanto possiamo, potremo assimilarlo a una materia assolutamente umida e duttile. Da questi due principi, cioè l'uno e il molteplice, si produce il primo genere, cioè il numero, essendo i numeri composizioni di questi due principi. Questo è interessante perché, in effetti, ciò di cui si parla quando si parla dei numeri il più delle volte è esattamente ciò di cui si parla quando si parla della parola. L'uno e il due, l'uno e i molti, significante e significato, la parola che è fatta di tutte le parole, il numero che è fatto di tutti i numeri. E non è certo conveniente porre tale principio della molteplicità come male o bruttezza, per il fatto che ha la proprietà di essere per se stesso causa di grandezza e divisione, oltre che di aumento: neppure nel caso di altre cose, infatti, siamo soliti a porre tale genere dalla parte del male, mentre saremmo forse dalla parte del vero se dicessimo che il grande, in combinazione con una qualche qualità, è causa della magnanimità e della liberalità. È chiaro che si sta riferendo a Platone: i molti sono in male. A pag. 79. Se d'altra parte si muoverà dal presupposto che esista un'unica causa prima di ogni quantità numerica e di ogni grandezza, e che essa presenti in sé molte differenze, per cui sia capace per sua propria natura di produrre questo o quel genere nell'intero mondo naturale, sebbene l'uno rimanga ovunque uguale a se stesso, e non manifesti sempre chiaramente la sua propria natura per via della densità della materia... Ecco l'uno che rimane ovunque sempre uguale a se stesso. Che poi è servito a Giamblico a dare un fondamento matematico all'uno di Plotino. Perché questo Uno è quello che causa tutti i numeri, i numeri sono causa di tutte le cose, quindi l'uno di Plotino è causa di tutte le cose, non per un chissà quale motivo, ma perché l'uno è il numero e il numero è causa di ogni cosa, cosa che non è naturalmente, però lo si può pensare. A pag. 81. ...i principi matematici differiscono in qualche modo dagli altri principi: sono infatti superiori, da un lato agli ultimi enti, mentre questi sono corporei, quelli sono incorporei, e dall'altro lato agli aspetti vitali, perché, mentre questi sono caratterizzati dal movimento, quelli invece sono privi di movimento... Infatti, il primo, l'uno, è assolutamente immobile. ...i teoremi delle proporzioni e quelli relativi alle composizioni e alle divisioni di ordine comune, e la teoria matematica contempla ciò che si può considerare in rapporto alla somiglianza e alla dissomiglianza. La matematica è solo questo, somiglianza o dissomiglianza. La matematica non è altro relazioni numeriche poste in relazione con altre relazioni numeriche. La filosofia della matematica è nient'altro che questo: relazioni numeriche messe in relazione con altre relazioni numeriche, che producono altre relazioni ancora. La filosofia dell'aritmetica, per usare i termini di Husserl, è questa. A pag. 85, a proposito dell'unità. E tale unità apparirà, lo ripetiamo, se si apprende con osservazioni corrette ciò che noi diciamo, perché a chi ci ragiona sopra tutti questi aspetti del mondo riveleranno un unico legame naturale. Era il discorso che faceva anche Bruno, tra l'altro. L'anima mundi è questo: un legame naturale tra tutte le cose del mondo. Ecco, qui sembra citare quasi Bruno, che non può citare naturalmente. A pag. 87. Occorre dunque esaminare quale tra le matematiche possiede questo potere e quale matematica spinge l'anima del mondo del divenire verso quello dell'essere. C'è un'anima del mondo che spinge il divenire verso l'essere, cioè spinge i molti verso l'uno. A pag. 89. ...si sentirà già il bisogno di qualcuno che giudichi, e l'anima sarà costretta in questo caso a porsi il problema e a cercare la soluzione muovendo la sua interna riflessione, e a domandarsi quale mai sia l'unità in sé, e così tra le cose che conducono e convertono l'anima alla contemplazione dell'essere ci sarà l'apprendimento dell'unità. Qui c'è Plotino: qualcosa che si sente dentro. Questo uno naturalmente non può che essere sentito, visto che non può essere argomentato. A pag. 93. La natura del continuo e del discreto, nella totalità degli enti, cioè nella struttura dell'intero universo, è concepita in due modi: come natura del discreto, per giustapposizione e per accumulazione; come natura del continuo, per unione e per coesione. In termini appropriati, ciò che è continuo e unificato si può chiamare "grandezza", ciò che è giustapposto e discreto invece "quantità numerica". E mentre secondo l'essenza della grandezza, il mondo sarà concepito unico e sarà detto solido e sferico ed esteso e coeso in modo connaturale con se stesso; secondo l'idea e la nozione di

quantità numerica invece sarà concepito come la struttura o l'ordinamento o l'armonia del tutto, composta, diciamo, di tanti elementi e tanti generi di sfere celesti... La questione dell'uno e dei molti è l'unica questione che viene sempre trattata, non ce ne sono altre. Qui parla dei geometri. A pag. 103. *...i geometri, infatti, una volta stabiliti come presupposti il dispari e il pari e le figure e le tre specie di angoli, partono da questi elementi per trattare il resto, e trascurano, come se le conoscessero, le cose reali e non hanno da rendere ragione di ciò né a se stessi né ad altri; dei sensibili, invece, si servono, sì, ma senza indagarli, e costruiscono i loro ragionamenti non già in funzione di questi, bensì del diametro del suo quadrato.* Sembra una delle critiche che si fanno ancora oggi alla matematica: parla di enti astratti che non hanno a che fare con nulla. Anche Heisenberg faceva in fondo una critica del genere.

Intervento: Sembra un mondo fantastico.

Sì, esattamente, creano il mondo. Da qui l'idea della magia anche rispetto alla matematica, cioè crea un mondo, i famosi mondi possibili, ex nihilo praticamente, dal nulla. A pag. 111. *...la scienza matematica interviene dopo che si è realizzato quell'apprendimento primario, a cui dà avvio l'insegnante elementare, e che è seguito poi dall'apprendimento di elementi che si scoprono in collegamento con le nozioni fondamentali impartite dall'insegnante. L'anima infatti sulla base di tali nozioni ha reminiscenza delle veraci idee della matematica e propone ragionamenti che appartengono propriamente a tali idee.*

Intervento: È il Menone di Platone.

Sì, è platonico, ovviamente. L'idea è che, in fondo, a garanzia di tutto ci siano le idee. Per questo la matematica è sempre stata considerata platonica, perché è sorretta dalle idee. Questo numero di per sé è nulla, se non fosse che c'è il numero lassù che garantisce che sia quello che diciamo che è, visto che di per sé non ha né può avere alcuna garanzia di sorta. A pag. 123. *Non è affatto possibile, infatti, che negli enti realmente matematici sussista alcuna quantità numerica o divisione o unificazione o identità o alterità, senza che prima ci sia nella realtà somiglianza e dissomiglianza. Non dobbiamo meravigliarci più, dunque, se questi aspetti si estendono anche al genere "uno" e "più" e "meno" e "tutto", al contrario è molto più necessario vedere che essi esistono nelle cose secondo la natura propria di ciascuna di esse.* Quindi, ci sono le cose che hanno la loro natura e la matematica non fa che riproporre, riprodurre questa cosa che appartiene alla natura. Cosa che non è, perché non c'è nessuna natura nelle cose che garantisca che le cose siano quelle che sono. Però, la matematica in fondo si fonda platonicamente su questo, che esista invece una natura delle cose, che è il fondamento della magia. A pag. 139. *A questa potenza della matematica fa da controparte un'altra potenza, l'oristica. La matematica infatti si serve anche di definizioni che essa fa con esattezza. L'oristica è la dottrina delle definizioni. E il modo di combinare tutto l'insieme delle definizioni è il seguente. Dopo che la dieretica (la divisione) matematica, ha distinto il contenuto delle matematiche in genere e specie, allora l'oristica raccoglie in un unico punto le differenze nascenti dalla divisione, e le stringe tutte insieme in un'unica comune definizione.* Che è il modo di pensare normale: si prendono vari elementi, si trova l'elemento comune, si sintetizzano e si suppone che questa sintesi corrisponda a qualche cosa. È questo il problema, e cioè che le proposizioni producano le cose di cui le proposizioni parlano: è la parola che si fa carne, nel prologo di Giovanni. A pag. 149. *Ad alcune scienze, infatti, è concesso di essere desiderabili per se stesse e non solo per quello che ne può derivare: a queste sole scienze soprattutto è concesso di essere teoretiche, per il fatto che non c'è in esse altro fine se non la pura conoscenza.* Ora, sappiamo che la pura conoscenza è improbabile, se non altro perché uno vuole conoscere, ma a che scopo? Però, è questa idea che in parte era ancora di Aristotele, nella prima pagina della Metafisica, quando dice che fa parte dell'uomo. E lì bisognerebbe, poi ognuno interpreta la parola $\theta\alpha\upsilon\mu\alpha$, la meraviglia, il prodigio, il terrore, che mette in moto tutto. *...dopo aver detto che il filosofo ama contemplare la verità, si debba poi credere che il filosofo sia uno che cerchi di ricavare un frutto diverso dalla verità proprio da quei teoremi astrologici, che partecipano della più alta verità; e, dopo avere detto che il filosofo ama contemplare la*

verità, si creda che egli afferri per altra via tali scienze, che per natura riguardano le cose più comuni e più divine tra quelle che noi possiamo percepire, e che, essendo piene di moltissime e assolutamente meravigliose visioni, possiedono una precisione non fatta di vuoti ragionamenti ma ricavata propriamente e solitamente dalla natura di ciò che è il loro oggetto di studio. È come se volesse assolutamente stabilire che ciò che fa la matematica è qualcosa di fondato, di concreto, di reale. Poi, c'è qui un riferimento a pag. 151 ai pitagorici. Partendo dalle matematiche, i Pitagorici passano anche a molte dimostrazioni di ordine fisico, e spingono la virtù verso il Bello e il Bene, e con esse costruiscono in chiave teologica la parte più importante dell'astronomia. Sicché, per tutte queste ragioni è ragionevole pensare che i Pitagorici compissero meravigliosi studi sulle matematiche. L'idea del bene, del bello, il bene in particolare. Il bene per Plotino, poi per il cristianesimo, è l'uno, è Dio; e l'uno è il primo numero, quello dal quale si dipartono tutti quanti i numeri, perché senza l'uno non ci sarebbero tutti gli altri numeri. Ecco, qui c'è una notazione sui pitagorici che è più che altro una curiosità. Da un lato dunque i Pitagorici si applicavano nella costruzione dei teoremi con questo intendimento, dall'altro lato, una volta che avevano impedito che la relativa scienza divenisse di comune e pubblico dominio, insegnavano segretamente quei teoremi per quello che erano: ed erano molto pochi coloro a cui comunicavano quella conoscenza, e se per avventura qualcosa veniva divulgato, facevano di ciò espiazione come di un sacrilegio; respingevano perciò anche coloro che erano estrani alle loro consuetudini, come se fossero indegni di avere rapporto con loro.

Intervento: Perché la sua conoscenza dava potere; non potevano dividerlo.

Esatto. Lo dice anche Dante: chi più sa più vale. E, quindi, va tenuta religiosamente, gelosamente. Non è che Giamblico dica delle cose particolarmente esaltanti, forse le cose migliori, quelle che a noi possono interessare un po' di più, sono quelle dell'ultima parte, la teologia aritmetica. Nel secondo libro fa grande sfoggio di conoscenza del testo di Nicomaco sulla filosofia dell'aritmetica, ma non fa altro che dire come alcune relazioni numeriche si trasformino in altre relazioni numeriche, che poi diano vita ad altre relazioni numeriche. A pag. 213. *Talete definì il quanto, cioè il numero, "sistema di unità" (secondo la dottrina degli Egizi, presso i quali egli anche studiò), mentre definì il numerabile "uno" in senso proprio; non cadranno dunque entro confini né l'unità né l'uno. Pitagora invece lo definì come "estensione e attuazione dei principi seminali immanenti nell'unità"...* Già in Pitagora c'è l'idea che nell'uno ci sia tutto e che dall'uno parta ogni cosa. ...o, con altra espressione. *"il principio numerico che sussiste, prima di tutti i numeri, nell'intelletto divino e ad opera del quale e dal quale vengono ordinate e mantenute e mantengono il loro ordine indissolubile le cose numerate"*. Questa è la funzione dell'uno. A pag. 215. *Filolao, dal canto suo, dice che "il numero è il connettivo più potente e autogenerantesi che rende eternamente stabili le cose del mondo. È il numero che le rende stabili. Come fa? Perché, quando io numero qualche cosa, stabilisco, stabilizzo che è così. Solo che il fraintendimento è sorto dal fatto che, siccome i numeri producono delle relazioni, che non si vedono inizialmente, ma a un certo punto appaiono per magia. Quando Einstein ha avuto la pensata che dentro la materia ci sia una quantità enorme di energia, questa cosa, lui, certo, l'ha pensata, ma era già implicita in infinite altre cose dette prima di lui. Addirittura in Aristotele, quando parla della potenza, questa potenza è una potenza infinita, che non si arresta davanti a niente, e che poi si configura di volta in volta come forma, ma la dynamis è inarrestabile, c'è tutto, è tutto dentro lì. Quindi, il passaggio a dire che nella materia c'è una energia inimmaginabile è quasi automatico. Certo, occorre pensarci, ovviamente, però c'era già. L'1 è la più piccola parte del quanto, ovvero la primaria e comune parte del quanto, ovvero il principio del quanto: secondo la definizione di Timarida è "quantità limitante", poiché di ciascuna cosa l'inizio e la fine sono chiamati "limite", ma ci sono cose in cui anche la parte centrale è chiamata limite, come ad esempio nel cerchio e nella sfera. I matematici più recenti invece dicono che "unità è ciò secondo cui ciascun ente è detto uno"; mancava però a questa definizione "sebbene sia un insieme di parti". Perché loro si accorgevano che l'uno è comunque un insieme di parti. Ma già da Aristotele, in fondo: l'universale è un insieme di particolari. Una definizione*

piuttosto confusa danno i seguaci di Crisippo quando dicono che “l’1 è unità/ molteplicità”: tra unità e molteplicità infatti c’è solo contrapposizione. Ecco, lui si affretta a dire che tra unità e molteplicità, infatti, cioè è proprio così, c’è solo contrapposizione, dice subito Giamblico, a scanso di ogni equivoco. Alcuni Pitagorici la definiscono dicendo “l’unità è frontiera tra numero e parti”: da essa infatti, come da seme o eterna radice, si vanno moltiplicando, in relazione inversa l’uno rispetto all’altro, i rapporti numerici, da un lato quelli che in una divisione all’infinito diminuiscono il rapporto... A pag. 217. Parla del pari e del dispari. Si inventa anche tutta una serie di parole incredibili. “Eteromeche” era il nome che gli Scolastici davano al numero pari, per un accidente del suo significato, in quanto nelle parti in cui si divide differisce di una sola lunghezza; viceversa, chiamano “anfimeche”... Comincia a fare tutta una serie di cose infinite intorno alle relazioni, per scoprire che in fondo la matematica non è che relazioni che si relazionano con altre relazioni. A pag. 241. Numero perfetto è considerato quello che è intermedio tra i due e che non ha quindi la somma delle sue parti né maggiore di sé come quella del ridondante, né minore come quella del deficiente... Fa una serie infinita di catalogazioni che non hanno effettivamente alcun interesse. A pag. 255. L’uguaglianza avrà altresì funzioni di principio rispetto alla disuguaglianza... Anche qui l’uguale è superiore al disuguale. Verrebbe da chiedere: perché? L’uguale presuppone il disuguale e il disuguale presuppone l’uguale, sennò come parliamo di disuguaglianza?

Intervento: L’uguale può essere uguale a se stesso, la dissomiglianza no.

Sì, sta lì la questione. ...così come accade anche in geometria, dove l’angolo retto è principio dell’angolo ottuso e dell’angolo acuto, e negli intervalli musicali... Infatti queste cose procedono all’infinito attingendo da qualcosa di determinato e delimitato in rapporto di uguaglianza e allontanandosi da questo rapporto secondo la maggiore o minore disuguaglianza. Anche qui c’è una reminiscenza plotiniana: il bene non è altro che ciò che è più vicino all’Uno; mano a mano che ci si allontana, ecco la disuguaglianza dall’uno, ecco il male, fino ad arrivare alla materia. A pag. 271. ...poiché qualsiasi numero, in quanto nasce dall’unità, o come numero in se stesso o come composto dalla somma di quelli che o precedono, si risolve in unità e si estende in linea retta, sarà chiamato perciò rettilineo, perché procede non in larghezza ma solo in lunghezza. Poiché qualsiasi numero in quanto nasce dall’unità. Ora, se ci avessero pensato, se avessero letto meglio Aristotele, ma non potevano farlo, e letto in modo un po’ più critico Plotino, avrebbero potuto considerare che, se qualcosa può procedere, non può procedere dall’uno, se è identico a sé, ma soltanto se l’uno è altro da sé, cioè se l’uno è anche il due simultaneamente: solo così può prodursi qualche cosa. Qualsiasi numero dall’unità. Dall’unità non può nascere niente, se si considera l’unità come l’assoluto, come la sta considerando lui, cioè come qualcosa di assolutamente semplice e irrelato come l’uno. Dall’uno non può nascere niente e, infatti, Plotino cosa fa? La processione. Parla poi dello gnomone, che è una parola antica, che usavano per indicare quel procedimento per cui si aumenta la dimensione di una figura, ma la figura rimane esattamente della stessa forma. Lui fa l’esempio di un triangolo. Se io lo raddoppio, il triangolo rimane uguale come rapporto; è il doppio, ma la figura rimane uguale. A pag. 291. Ebbene, anche dallo stesso nome “diversità” è possibile conoscere direttamente la “contrarietà”. Sono la stessa cosa. Qui la cosa ha un certo risvolto anche sociale: chi è diverso è contrario. È questo che dice: dalla diversità è possibile conoscere direttamente la contrarietà. ...sono la stessa cosa, infatti, diversi e contrari, mentre identità e unità si manifestano nella natura del numero uno, come pure dicevamo che questo è chiamato unità, perché stabilità e immobilità hanno il principio dell’unità. Sembra una lezione di filosofia politica: ciò che è stabile è ciò che è degno di essere mantenuto, ciò che è diverso è ciò che è contrario e deve essere eliminato. È filosofia politica, un po’ spiccia, però efficace. A pag. 297. È chiaro dunque che tutte le cose del mondo sono costituite e nascono da forma e materia... Non è che nascono da forma e materia, sono forma e materia. Se sono un qualche cosa, sono già forma e materia, non è che nascono; dire che nascono presuppone che ci sia un qualche cosa, l’uno, per Giamblico naturalmente, da cui tutto procede, ciò che poi è diventato Dio. ...così come tutte le proprietà dei numeri sono composte e nascono da 1 e 2. Questi due

numeri, infatti, costituiscono in primo luogo il principio che dà forma alle due lunghezze del numero, intendo dire il pari e il dispari; in secondo luogo l'uno è il principio dei quadrati e l'altro degli eteromechi... Ha inventata una sfilza di nomi nuovi inverosimili. A pag. 301. Solo il 2 fra tutti i numeri, come si è appreso in precedenza, ha un risultato per mescolanza uguale a quello per somma, mentre i numeri posteriori a 2 danno un prodotto maggiore della somma. E qui compare l'idea della magia dei numeri. ...e viceversa il numero 1 che precede il 2 dà un prodotto minore della somma; perciò i Pitagorici chiamavano il 2, in ragione di questa proprietà, "uguale" e "giusto", e da questo fatto si riconosce la sua natura di seme o principio: come infatti l'1 contiene allo stato principale e seminale i rapporti numerici, così anche il 2 conterrà esso solo allo stato confuso e indistinto le proprietà della mescolanza e della giustapposizione, cosa che non accadrà all'1 ma sarà proprietà del 2. Sappiamo che l'uno è identico a sé, immobile, assoluto, ecc.; è il due che fa intervenire il molteplice, i molti, cioè il male. Perché è diverso.

Intervento: È curioso perché ci si riusano i numeri, poi scoprono delle cose che chiamano proprietà dei numeri, come per esempio che la moltiplicazione è uguale a quello somma, ecc. Queste cose sono intervenute a posteriori, ovviamente, e vengono scoperte con quella meraviglia come se si fosse di fronte a una sorta di miracolo.

Tutte cose dentro i numeri che l'intelletto è riuscito a carpire. È ancora presente oggi, ancora con Galilei, ma ancora oggi nella scienza comune si ritiene che la scienza, quindi la matematica, abbia la capacità di tirare fuori dalla natura i suoi segreti. È quasi un luogo comune che la scienza faccia questo. Passiamo direttamente alla teologia dell'aritmetica, dove c'è qualche cosa che potremmo utilizzare. *Intorno al numero uno. L'uno è il principio del numero dice e non ha posizione: è detto 1 per la sua stabilità; e infatti l'1 mantiene la stessa forma ad ogni numero con cui si combina, come ad esempio $3 \times 1 = 3$, $4 \times 1 = 4$: ecco infatti che l'1, una volta che si è associato a questi numeri, ne ha mantenuto la stessa forma e non ha prodotto un numero diverso. Magia! Questo è Dio naturalmente, non può essere che lui a fare una cosa del genere. Tutte le cose infatti sono state ordinate dall'1 perché le contiene tutte in potenza: esso infatti anche se mai in atto... Non può essere in atto. Ma se non è mai in atto come fa a produrre altre cose? Non è chiaro questo punto. Dice che non è mai in atto, ma se non è in atto dovremmo presupporre che sia in potenza, ma è una potenza che non è mai in atto. E allora come produce il 2, per esempio? ...esso, infatti, anche se mai in atto, almeno in germe possiede tutti i rapporti di tutti i numeri, compresi quelli del 2, in quanto l'1 è pari e dispari, ed è linea e piano solido, cioè cubico e sferico... Cioè, l'1 è tutto praticamente. A pag. 397. Ogni composizione di una quantità numerica od ogni parte di una suddivisione è formata dall'1. Sta cercando in tutti i modi di stabilire una teoria, una filosofia della matematica a supporto del pensiero di Plotino.infatti, una è la decina e uno il migliaio... /.../ In ciascuna di queste parti, l'1 è identico nella forma, diverso di volta in volta nella grandezza, perché genera da sé se stesso, oltre che generare queste parti, come se fosse il principio razionale del mondo e insieme la natura degli enti. Però, prima ha detto che non è mai in atto, è sempre soltanto in potenza. Ma se non è in atto come fa con queste cose? È il problema di Plotino: l'uno contiene tutto, quindi l'intelletto e l'anima. Ma com'è che a un certo punto si producono l'intelletto e l'anima? Per processione. ...perché mantiene in essere ogni cosa e non permette che venga meno ciò con cui si congiunge. Ed è tra tutti i numeri l'unico che somiglia alla provvidenza che conserva l'universo, ed è, fra tutti i numeri, anche il più idoneo a mostrare dio come principio razionale, e soprattutto a unirsi intimamente a lui, a cui è, quindi, il più vicino. Qui c'è Plotino. Come ho detto prima, è il tentativo di dare alla teoria di Plotino un fondamento che, se è matematico, lui presuppone sia vero, sia necessario.*

29 luglio 2026

Giamblico, neoplatonico, la cui fama fu in parte limitata perché dopo neanche un secolo comparve Proclo, che divenne il riferimento neoplatonico di tutta la filosofia, di tutta la teologia. Ora, la

portata di Giamblico consiste nel fatto che è stato il primo, forse l'unico, ad avere tentato una fondazione metafisica del numero, cosa che prima non era avvenuta. Questo non è che gli abbia portato chissà quale fama, in effetti. Verrebbe però da pensare che con il Rinascimento, cioè con il ritorno del neoplatonismo, probabilmente anche questi aspetti del numero connesso con il divino siano ritornati perché la fondazione metafisica, che fornisce lui rispetto alla matematica, è stata mal intesa, anzi, il più delle volte neanche posta. I testi di storia della matematica neanche lo citano. A lui l'operatività interessava poco, a lui interessava invece fondare il numero, dare al numero una dignità metafisica e in parte ci è riuscito, a modo suo, naturalmente. Ha fornito, volente o nolente, quello sfondo, che è poi rimasto a tutt'oggi, di magia connessa con i numeri, con la matematica, e poi con la magia naturalmente, perché Giamblico è sempre stato presentato come il versante magico-teurgico del neoplatonismo, mentre Proclo è quello metafisico. Il che è vero fino a un certo punto. Quindi, come ha fondato Giamblico la metafisica del numero? Lo dice qui e, infatti, adesso lo leggiamo, perché sono un paio di pagine fondamentali per intendere qual è, potremmo addirittura dire l'unica possibile fondazione della matematica. A pag. 397. *Ogni composizione di una quantità numerica od ogni parte di una suddivisione è formata dall'1; infatti una è la decina e una è il migliaio, e, in senso inverso, una è la decima parte e una è la millesima parte, e così le altre parti all'infinito. In ciascuna di queste parti, l'1 è identico nella forma, diverso di volta in volta nella grandezza, perché genera da sé stesso, oltre che generare queste parti, come se fosse il principio razionale del mondo e insieme la natura degli enti, e perché mantiene in essere ogni cosa e non permette che venga meno ciò con cui si congiunge, ed è, fra tutti i numeri, l'unico che somigli alla provvidenza che conserva l'universo, ed anche il più idoneo a mostrare dio come principio razionale e soprattutto a unirsi intimamente a lui, a cui è quindi il più vicino. Esso è di fatto forma delle forme, come creazione per il suo potere creativo e intellettuale per il suo potere intellettuale. Anche Nicomaco dice che dio si accorda con l'1, perché dio è in germe tutte le cose naturali come l'1 e in germe tutti i numeri...* Ascoltate bene, perché qui c'è davvero il fondamento della matematica. *...e nell'1 sono racchiuse in potenza le cose che poi, quando sono in atto, sembrano essere le più contrarie, in breve, che appaiono in tutte le forme della contrarietà, appunto come l'1 è visto. nel corso di tutta l'Introduzione dell'aritmetica, come il numero che, per una sua ineffabile natura, è capace di assumere ogni forma e di accogliere inizio, mezzo e fine di tutto, sia che lo pensiamo costituito per coesione sia per giustapposizione, così come l'1 è anche inizio, mezzo e fine del quanto e del quanto grande. Lui distingue tra il quanto nell'aritmetica e il quanto grande nella geometria. Come senza l'1 nessuna cosa può assolutamente costituirsi, così senza di essa non ci può essere neppure un qualsiasi atto conoscitivo, come fosse la pura luce, in una parola la cosa più potente fra tutte, e della stessa natura del Sole e con potere egemonico, tal da apparire in ciascuna di queste proprietà simile a dio, e soprattutto perché l'1 ha il potere di conciliare e combinare insieme sia le cose fatte di molteplice mescolanza sia le cose assolutamente differenti tra loro, proprio come fa dio col suo potere di ricavare da elementi altrettanto opposti l'armonia e l'unità di questo mondo; in realtà l'1 genera se stesso e da se stesso è generato, nel senso che è in sé perfetto e senza né principio né fine, e si presenta come causa di stabilità, così come si pensa che sia dio nel processo di attuazione degli enti naturali, cioè conservatore e custode delle loro nature. I Pitagorici dunque lo chiamano non solo dio ma anche intelligenza, è maschio-femmina, intelligenza, perché il potere assolutamente egemonico di dio, che si trova sia nella sua capacità di creare il mondo che in generale in ogni sua attività creativa e in ogni suo potere razionale, anche se non si manifesta nella materia individuale, è intelligenza nell'agire, perché identità è immutabilità nel conoscere, allo stesso modo dell'1 che, sebbene differenziato nelle varie specie di enti, contiene in sé tutte le cose allo stato mentale, come se fosse un principio razionale capace di creare come dio, e che non muta rispetto al principio razionale che è in sé, né permette ad altro di mutare, ma poi, ma che rimane immutabile come lo è veramente anche la Moira Atropo. È per questo, infatti, che l'1 viene chiamato "demiurgo" e "plasmatore", poiché con le sue progressioni e regressioni delinea le nature matematiche, da cui derivano processi di corporeizzazione e di generazione di esseri viventi e di strutturazione del mondo.*

Sono i numeri che creano il mondo. Perciò i Pitagorici ne parlano anche come di un Prometeo, cioè di un demiurgo della natura vivente, giacché è assolutamente l'unico numero che in nessun modo né fugge in avanti, né fuoriesce dal suo proprio principio razionale, né permette che altre cose lo facciano, perché trasmette loro le sue stesse proprietà: per quanto possano aumentare i distacchi dall'1 o questo possa generarne, esso non permette fughe in avanti né mutamenti dell'iniziale principio razionale, suo proprio e di quei distacchi. I Pitagorici poi lo chiamano maschio e femmina in quanto, per dirla in breve, è seme di tutte le cose, non solo perché credevano che il dispari è maschile in quanto difficilmente divisibile e il pari femminile in quanto facilmente divisibile, e che soltanto l'1 è pari e dispari, ma anche perché lo concepivano come padre e madre, in quanto contiene il principio razionale sia della materia che della forma, sia dell'artefice che dell'artefatto, perché l'1, riportato due volte, fa sorgere il 2: è più facile infatti che l'artefice si procacci la materia che non, viceversa, la materia si procacci l'artefice. Il seme, che per sua propria natura è capace di produrre maschio e femmina, una volta seminato produce una natura indifferenziata rispetto ad ambedue i sessi, e fa questo fino a un certo punto della gravidanza; quando invece comincia a farsi feto e a crescere, allora ammette alla fine la distinzione e la differenziazione nell'un sesso o nell'altro, passando dalla potenza all'atto. Ma se il potere di ogni numero è nell'1, allora questo sarà propriamente un numero intelligibile, in quanto non manifesta ancora nessuna realtà effettiva, bensì tutte le realtà insieme allo stato mentale. Vedete, sta creando il fondamento metafisico della matematica, né più né meno. Secondo un certo significato i Pitagorici chiamano l'1 anche "materia" e "colui che ospita ogni cosa", in quanto è capace sia di produrre il 2, che è propriamente materia, che di fare posto dentro di sé a tutti i principi razionali, se è vero che è liberale e generoso con tutto. Lo chiamano parimenti Chaos, che in Esiodo è il Primogenio, dal quale come dall'1 nascono tutte le altre cose. È concepito anche con "confusione", "mescolanza", "oscurità" e "tenebra", perché è privo dell'articolazione e della divisione propria di tutto ciò che viene dopo di lui. Ha creato un fondamento metafisico alla matematica, chiaramente partendo da Plotino, però in qualche modo ha mostrato come dall'1 sorga tutto, perché sorgono tutti i numeri. E i numeri, lo dirà tra poco, sono quella cosa secondo la quale tutto è stato ordinato, come se i numeri fossero precedenti a qualunque possibilità. E, in effetti, lui pone l'1 così, come qualcosa che è precedente a ogni possibilità, perché l'1 è tutte le possibilità ma non ancora in atto; però, è fondamento di tutto, ogni cosa viene da lui. A pag. 401. I Pitagorici fanno corrispondere al 2 la materia: questa infatti dà origine alla diversità nella natura, il 2 alla diversità nel numero, e come la materia è in se stessa indefinita e riva di figura, così il 2 è fra tutti i numeri assolutamente l'unico che non ammetta figura; ma non è meno valida, perché l'1 sia chiamato indefinito, anche la seguente ragione, e cioè che la prima figura in atto non può essere racchiusa da meno di tre angoli e tre linee rette, e d'altra parte la figura in potenza è l'1. È plausibile anche il nome "Proteo", con cui i Pitagorici chiamavano l'1, perché quello era in Egitto l'eroe capace di assumere ogni forma e contenere quindi le proprietà di ogni cosa, così come l'1 è fattore di ogni numero. A pag. 403. ...principio e base della differenza dei numeri, un po' come se fosse l'esatto contrario della natura di dio, per il fatto che il 2 è ritenuto il principio che produce negli enti mutamento e trasformazione, mentre dio è il principio che produce identità e immutabile permanenza. A pag. 405. Il 2 è detto così (δύας) per via del suo "andare attraverso" (διέναι) e "passare attraverso". Il 2 infatti è il primo numero che si separa dall'1, per cui è chiamato anche "audacia": mentre l'1, infatti, indica unione, il 2, invece, insinuandosi, indica separazione. Il 2 dà inizio in qualche modo anche alla relazione, o per il suo rapporto con l'1, rapporto doppio, o per il suo rapporto con il numero seguente, cioè il 3. A pag. 409. Il 2 appare anche come l'infinità, se è vero che esso è anche la diversità, e quest'ultima comincia appena fuori dall'unità e si estende all'infinito. La diversità si estende appena fuori dall'1, fuori dall'1 c'è l'infinito. Si può dire anche che il due è il numero che produce l'infinità, perché nel 2 è la prima manifestazione della lunghezza, come derivata dall'1 quale punto, ma la lunghezza può essere divisa o moltiplicata all'infinito; e in verità anche la natura della disuguaglianza, dovendo procedere all'infinito, comincia dal 2. A pag. 411. Il numero 3. Il 3 ha avuto in sorte, come una sua prerogativa rispetto a tutti gli altri

numeri, bellezza e fascino... Vedete che tratta i numeri come enti di natura, come enti metafisici. ...anzitutto perché è assolutamente il primo numero che presenta le potenze attive dell'1, e cioè proprietà dispari, perfezione, proporzione, unitarietà, limite; infatti il 3 è il primo numero dispari in atto. Una volta che ha posto l'1 come dio, come ha fatto prima, è chiaro che l'1 è la ragione di tutti i numeri, quindi tutti i numeri conservano questa divinità che è nell'1. A pag. 413. L'1 ha in sé come in germe il principio non ancora formato o ben distinto di ogni numero, il 2 è un piccolo passo avanti verso il numero, ma non è completamente numero perché ha natura di principio, il 3 invece consente all'1 di passare e distendersi dalla potenza all'atto. Cioè, di nuovo, è un numero che consente il passaggio dalla potenza all'atto, cioè, di compiere quella che per Aristotele è l'entelechia. Il 3, adesso lo dirà, è il primo numero che può racchiudere, ad esempio il triangolo, mentre il 2 non lo può fare. E all'1 appartiene il "questo qui", al 2 "l'uno e l'altro", al 3 il "ciascuno e ogni": perciò noi ci serviamo del 3 anche per indicare la "moltitudine" dicendo 30.000 invece di molti molte volte e tre volte beati... A pag. 415. I Pitagorici chiamano il 3 "pietà"; e perciò il nome 3 (τριάς) deriva da tremare (τρεῖν) cioè "temere" e quindi "essere cauti". A pag. 421. Qui è Pitagora che parla. "Quattro sono gli accessi alla sapienza, aritmetica, musica, geometria, sferica, nell'ordine 1, 2, 3, 4". Anche Clinia di Taranto dice: "Tali cose, dunque, quando sono in quiete fanno nascere la matematica e la geometria, quando sono in movimento l'armonica e l'astronomia". Nell'1, quindi, è giusto vedere anzitutto l'aritmetica: infatti, tolta l'aritmetica sono tolte le altre scienze matematiche e date le altre scienze è data insieme anche l'aritmetica, ma non viceversa, sicché l'aritmetica è più primitiva di quelle e ne è madre, come anche l'1 sembra esserlo nel rapporto ai numeri che lo seguono. L'1 viene praticamente posto come madre di tutti i numeri. Ma nell'1 è possibile vedere anzitutto, come in germe, ogni specie di numero e ogni sua proprietà e tutto ciò che ne consegue: l'1 è infatti un "quanto" che si può considerare in se stesso e nella sua capacità, che esso solo possiede, di fornire limite e reale determinazione alle cose... È l'1 che fornisce la determinazione alle cose, senza l'1 c'è l'indeterminato. ...l'1 è infatti un "quanto" che si può considerare, insieme con un'altra infatti una cosa non sarà mai una sola ma due: nel 2 infatti sta l'idea assolutamente prima dell'alterità, in rapporto all'alterità in qualche modo sembra stare invece la musica, che è in certo modo relazione e armonia tra cose del tutto dissimili e diverse; nel 3 sta la geometria, non solo perché si occupa della tridimensionalità delle sue parti e specie, ma anche perché è compito di chi insegna questa disciplina parlare sempre di "superfici", che costruiscono i confini della geometria, e che gli antichi chiamavano "pellicole", in quanto appunto la geometria si occupa in primo luogo della figura piana, e la figura piana più elementare risiede nel 3, o 3 angoli o 3 lati, e se, partendo da questa come base si giunge in altezza a un unico punto, allora si costruisce a sua volta il più elementare dei soliti, cioè la piramide, che, pur essendo contenuta da almeno 4 angoli o facce, è composta di tre uguali dimensioni, al di sotto delle quali non è possibile che esista alcun corpo naturale. E la sferica si accorda con il 4, perché di tutti i corpi il più perfetto e soprattutto il più capace per natura di contenere gli altri corpi, e che è loro superiore per un'infinità di altri aspetti, è la sfera, che è una figura che comprende quattro elementi: centro, di alto, circonferenza e area, cioè superficie. A pag. 423. Il 4 è anche il primo numero in cui si trova la corporeità più piccola e più embrionale, se è vero che il corpo più elementare è composto delle particelle più piccole è il fuoco, e la figura solida di questo stesso corpo è la piramide - che ripete appunto il suo nome da "fuoco" - che è l'unica ad essere chiusa da quattro basi e da quattro angoli: di cui, secondo la nostra persuasione, derivano i quattro principi del cosmo, sia questo inteso come eterna combinazione di elementi o come composizione generata, come si è detto prima, e precisamente "ciò ad opera di cui", "ciò da cui", "ciò per mezzo di cui", "ciò in vista di cui", e dunque dio, materia, forma, risultato. Anche i quattro elementi, fuoco, aria, acqua, terra e le quattro potenze di questi elementi, caldo, freddo, umido e secco, siano stati ordinati negli enti in funzione della natura del 4, è cosa evidente. Cioè, è il 4, è la natura del 4, la natura di questo numero che ha ordinato il cosmo. Vedete come in questa fondazione metafisica della matematica sono i numeri che determinano tutto: il cosmo si è ordinato in un certo modo per via dei numeri, e non il contrario, per esempio. A pag. 427. Qui sembra anticipare Heidegger. ...mentre coloro che sono già

morti hanno una felicità sicura e più compiuta perché priva di mutamento, quindi sono felici “quattro volte”: il Poeta infatti dice di un vivente soltanto “o tre volte beato Atride”, mentre di quelli che avevano avuto un’ottima morte dice “o tre volte e quattro volte beati quei Danaï che allora perirono”. La questione di vivere la vita per la morte, la morte come compimento; finché uno non è morto può ancora fare delle cose, può contraddirsi, può fare cose che vanno contro, per esempio, ciò che ha sempre fatto o detto, ma una volta morto è compiuto, è il tutto, è l’intero. Questo anticipa appunto Heidegger. A pag.429. I Pitagorici chiamavano il 4 anche “natura di Eolo”, ad indicare la varietà del suo carattere. E poiché senza il numero 4 non ci sarebbe l’ordinamento dell’universo... Cioè, l’universo è ordinato perché c’è il numero 4. ...lo chiamavano anche custode della natura... A pag. 449. Essi (Pitagorici) argomentavano con questa sequela di ragionamenti: la mancanza di ordine è, per quanto le competa, anche di forma da parte della materia eterna primordiale, nonché la sua privazione assoluta di tutti quei fattori che rendono esplicite le proprietà delle cose, sia secondo la qualità che secondo la quantità e tutte le altre categorie, furono differenziate e ordinate dal numero, che è la forma assolutamente dominante e creativa... Il numero per Giamblico, fa tutto. Tutto si ordina in relazione al numero, che quindi esiste già prima di ogni ordine, ovviamente; così come l’Uno di Plotino, né più né meno, che precede ogni cosa, perché è condizione di ogni cosa.

Intervento: Quindi, è tutto calcolabile.

Sì, non solo, ma è in un certo senso già tutto calcolato. ...giacché la materia partecipa della distinzione e del mutamento regolare e della concatenazione pura in virtù del suo desiderio e della sua capacità di riprodurre le proprietà del numero. Anche la materia non fa che riprodurre le proprietà del numero, cioè per ordinarsi, essere determinata ed essere quella che è. Vi rendete conto che questa è effettivamente l’unica fondazione possibile della matematica, cioè l’unica fondazione metafisica della matematica, che non è operativa, perché a lui il fare di conto non interessa. Gli interessava, invece, porre i fondamenti del numero, mostrare come necessariamente il numero è causa e origine di ogni cosa, è la condizione di ogni cosa, chiaramente appoggiandosi all’Uno di Plotino, l’Uno come condizione di tutto. A pag. 451. Secondo un altro ragionamento, se l’anima, quale forma psichica di materia amorfa, è capace di articolare e di organizzare il corpo, e se nessun numero in assoluto può adattarsi all’anima più del 6, allora nessun altro numero può essere chiamato “articolazione dell’universo”, giacché si sa che questo numero è capace di dare forma stabile all’anima e di generare quindi in essa la sua natura (ἔξις), donde il suo nome “esade” (ἑξάς), di principio di vita. Che ogni anima, infatti, sia armonica e che gli intervalli più elementari dell’accordo armonico siano di rapporto epitríte ed emiolio, rapporti dalla cui combinazione si formano gli altri intervalli, è cosa evidente; con la sua presenza, infatti, l’anima rappacifica e ordina e accorda il meglio possibile i contrari che la natura ha scelto di inserire nell’essere vivente. A pag. 461. Qui in effetti gioca con i numeri, però lasciando intendere che attribuisce ai numeri qualche cosa di divino, come se i numeri fossero effettivamente ciò che produce, ciò che crea le cose. Parla di Pitagora. Si racconta che sono passati 514 anni dalla fondazione di Troia fino al tempo del filosofo della natura Senofane e di Anacreonte e di Policrate, e dell’assedio e distruzione della Ionia da parte di Arpago di Media, sfuggendo la quale i Focesi fondarono Massalia (Marsiglia): Pitagora infatti è contemporaneo di tutti questi eventi, si racconta infatti che fu fatto prigioniero da Cambise dopo la sua conquista dell’Egitto, dove frequentava i sacerdoti, e che passato in Babilonia fece esperienza dell’iniziazione ai misteri di quei barbari; ora Cambise visse precisamente al tempo della piramide di Policrate, per sfuggire alla quale Pitagora riparò in Egitto. Se dunque sottraiamo due volte il periodo di 216 anni, rimangono 82 anni che sono appunto quelli della sua vita. Se sottraiamo due volte il periodo di 216 anni: perché non due volte o tre o quattro? Ma questo per indicare come nei numeri ci sia qualche cosa di magico. A pag. 463. Il numero 7 è senza madre ed è vergine. La somma cumulativa da 1 a 7 è 28, che è il numero perfetto. I 28 giorni della Luna si compiono in ragione del 7. I primi 7 numeri a partire da 1 aumentati in rapporto doppio arrivano a 64, che è il primo numero insieme quadrato e cubo, cioè 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64. Parla sempre come se ci fosse in effetti qualcosa

di magico nei numeri, come se i numeri, ed è quello che ha detto fin dall'inizio, cioè i numeri sono l'origine di tutto, quindi c'è già tutto dentro i numeri. Ecco la magia: se c'è già tutto nei numeri, i numeri allora possono rispondere di tutto, la cabala ebraica, ecc. Si è mantenuta questa cosa, perché attraverso i numeri, cioè attraverso la matematica, è possibile scoprire tutti i segreti della natura.

Intervento: Galileo diceva che la natura è scritta in lingua matematica.

Esattamente, è già tutto lì. A pag. 465. *I Pitagorici affermano che il 7 non è simile agli altri numeri, bensì è degno di venerazione: difatti lo chiamano “settade”, come dice anche Proro di Cirene Pitagorico nel suo libro Sul numero 7...*

Intervento: Tra l'altro questo è interessante, perché è come se i matematici, descrivendo la loro stessa disciplina, volessero togliere ogni possibile riferimento al magico. È una censura.

Sì, perché l'idea è quella che i numeri possano, attraverso le loro relazioni, mostrare la realtà, mostrare la natura delle cose, quindi niente di magico, non è una magia, non è un prodigio, ma è qualche cosa che è quello che è. ...ed è per questo che si pronunciano il 6, ($\xi\xi$ = hecs) accentuando a bella posta i suoni κ e σ (sono queste infatti le lettere che si odono insieme nella pronuncia della lettera ξ di $\xi\xi$), in modo che, nel pronunciare i numeri in successione senza distaccare le relative voci, il σ si unisca a $\epsilon\pi\tau\acute{\alpha}$, con la conseguenza che inavvertitamente quest'ultimo verrà pronunciato $\sigma\epsilon\pi\tau\acute{\alpha}$. La ragione per cui il 7 è un numero venerando, è la seguente: la provvidenza di dio, creatore del mondo, produsse tutti gli enti traendo il principio e la radice della loro generazione dall'Uno primogenito, giacché l'universo procede a impronta e immagine della suprema bellezza, e poiché gli poneva la perfezione e la conclusione del realizzarsi della sua opera creativa nella stessa decade, dio creatore del mondo quindi dovette necessariamente considerare il 7 come suo strumento o come il nesso più dominante e la forza che assumeva il suo proprio potere creativo: infatti, per natura, e non perché lo poniamo noi, 7 è un medio tra 1 e 10, e i medi sono in qualche modo più importanti degli estremi. Il numero 10, a pag. 491. Abbiamo detto più volte, prima d'ora, che l'Intelletto creatore operò la costruzione e la composizione del cosmo e di tutte le cose che in esso si trovano facendo riferimento alle affinità e agli adattamenti numerici come a un modello assolutamente perfetto; ma poiché l'intera molteplicità era illimitata e tutta la realtà numerica interminabile, non era ragionevole, né peraltro scientifico, che l'Intelletto creatore si servisse di un modello incomprensibile, ma c'era bisogno di commensurabilità, affinché dio creatore vincessesse e dominasse nella sua azione demiurgica i limiti e le misure che gli si presentavano, e non procedesse in meno o in più rispetto alla misura conveniente, riducendo per difetto o superando per errore la misura: equilibrio naturale e giusta misura e interezza risiedevano soprattutto nel numero 10.

Intervento: Quindi alla fine si fa comunque tutti i numeri dei Pitagorici, con in più il 7 perché, essendo in ambito ellenistico, la cabala ebraica un po'...

Sì, sicuramente avevano avuto a che fare con gli ebrei, con la cultura ebraica. Poi lui aveva viaggiato, era stato anche in Persia, era stato di qua e di là, come si usava allora. Il numero 10 perché è il limite, proprio per impedire che ci sia una infinitizzazione del processo. Il 10 chiude la serie, oltre non si va. Poi, ci sono i multipli di 10, ma il 10 rimane comunque per i numeri il limite. Infatti, lo dice: perché l'intera molteplicità era illimitata e tutta la realtà numerica è interminabile; non era ragionevole né scientifico che l'Intelletto creatore si servisse di un modello incomprensibile. *Intervento: È un rifiuto dell'infinito.*

L'infinito viene chiuso all'interno del 10, proprio per evitare l'infinito, perché l'infinito è l'incomprensibile, quindi incommensurabile, quindi non è possibile partire dall'infinito e stabilire tutte le relazioni di cui fatta la matematica, che non è altro che relazioni numeriche messe in relazione con altre relazioni numeriche, e questo non è possibile farlo all'interno di un sistema non chiuso. ...il 10 è il più perfetto limite del numero, nel senso che il suo nome “dieci” ($\delta\epsilon\kappa\acute{\alpha}\varsigma$) suona come “ricettacolo” ($\delta\epsilon\chi\acute{\alpha}\varsigma$), appunto come il cielo che è “recipiente” di ogni cosa; “Tutto”, perché non c'è nessun numero naturale maggiore di 10, ma anche se ne immagina qualcuno, questo per regressione,

in un certo senso, si converte in 10: il 100 infatti è 10×10 Tutto deriva da ciò che il mito racconta di Pan: anche questa divinità infatti è venerata per mezzo della decade, ed è venerata anche sotto forma di 10 per mezzo del decimo giorno di ogni mese da parte dei contadini, e in generale da pecorai, caprai, bovari, allevatori di cavalli, soldati, cacciatori, pescatori, giardinieri, spaccalegna, e da quelli che gettano le fondamenta delle case. Avete visto, così come abbiamo fondato la matematica. Ma Giamblico non ha solo fondato la matematica, ha fatto un'operazione ancora più interessante e più importante, ha posto la credibilità della matematica, accostandola al divino. Se è accostata al divino è credibile, perché Dio non può mentire. Lo dicono tutti i teologi: Dio non ci inganna. Lo dirà anche Cartesio, che poi leggeremo. Dio grosso modo è stato inventato quattro secoli prima di Cristo. Mentre le tribù degli Ebrei si inventavano il monoteismo, in Grecia c'erano pensatori come Aristotele, come Parmenide, come Eraclito, che invece di crearsi, di inventarsi un nuovo dio si interrogavano sulla cosa fondamentale. Questa è la differenza, che è rimasta tra l'altro. Sarebbe interessante in effetti pensare a tutto ciò che dice Giamblico come l'unica possibile fondazione della matematica. Vogliamo dare alla matematica un fondamento? Questo è l'unico possibile, non ce ne sono altri; sennò rimane senza fondamento, e bell'è fatto.

Intervento: C'è un richiamo al divino quando si dice che i numeri non mentono.

Intervento: Oppure quando Occam dice che gli universali non sono altro che flatus vocis. Serve una garanzia, cioè qualunque costruzione metafisica che non è garantita crolla.

Sì, ed è il motivo per cui tutti i grandi pensatori, Parmenide, Eraclito, Zenone, fino ad Aristotele, non sono mai stati in realtà presi in considerazione, perché si interrogavano su questo e su questo non ci si deve interrogare, cioè la verità c'è. Non sappiamo quale sia, il bene c'è, non sappiamo quale sia esattamente, ma c'è; il bello lo stesso, l'utile, lo stesso, non sappiamo che cosa sia, la felicità, tutte queste belle storie, non sappiamo che cosa siano: sono enti di natura, pensati come enti di natura, sono enti metafisici.

Intervento: A questo punto, farli coincidere con l'utile, cioè con la volontà di potenza. Quella è l'operazione retorica che ha permesso di non interrogarsi.

Sì, perché sono utili unicamente per la volontà di potenza. Da venerdì ci occuperemo, per i prossimi trent'anni, dell'ontologia apofatica. L'ontologia apofatica è quella costruzione che si mette in atto ciascuna volta in cui si parla, perché si muove da qualche cosa, perché si presume che ci sia, che c'è, qualcosa che c'è, ma che non è vedibile, non è dimostrabile, non è determinabile, non è dicibile; però, c'è e c'è perché è la condizione di tutto. Stavo pensando, riflettendo sulla teoria di Verdiglione. Uno dei motivi per cui la abbandonai era che era fondata su ipostasi assolute, e cioè l'idea che qualcosa ci sia - che lui chiamava sembiante o punto vuoto - ma non è visibile, non è controllabile, non è dominabile, non è comprensibile, in definitiva è ineffabile, ma c'è, perché è posta come la condizione di tutto. È l'Uno di Plotino, né più né meno: nessuno sa cosa sia, ma è la condizione di tutto. Che poi è diventato il dio dei cristiani. Questa è l'ontologia apofatica, cioè l'ontologia negativa, l'ontologia che dice che c'è qualcosa, ma di questo qualcosa possiamo solo dire ciò che non è, perché che cosa è non lo possiamo dire, però c'è, e c'è perché è la condizione di tutto. Ecco l'ontologia apofatica, che è quella costruzione attraverso la quale, diciamo, tutto il pensiero occidentale, almeno da Plotino in poi, si è costruito, si è costruito come una ontologia apofatica. Tutto il pensiero è costruito così, come una ontologia, cioè stabilisce che qualcosa c'è, perché è la condizione di tutto, ma non possiamo dirne niente.